

The background of the entire image is a white, fringed fabric texture, possibly gauze or a similar material, set against a solid black background. The fringes are visible at the top and bottom edges of the white fabric.

4

angelo
d'orsi

polizia

CIRCOLO
OTTOBRE

LE ISTITUZIONI DELLO STATO

Ciclo di conferenze a cura del CIRCOLO OTTOBRE di Mantova
(Gennaio-Marzo 1974)

angelo
d'orsi

polizia

« Ogni Stato ha il suo simbolo, ha un emblema nel quale si riassumono la sostanza e il principio che danno un'anima al suo organismo, la sostanza e il principio che danno potere e coesione alle migliaia e ai milioni di uomini che nello Stato fondono la loro vita in una sola vita. Ogni Stato ha il suo simbolo. La Russia dei Soviet ha scelto la falce e il martello... E lo Stato italiano? Credo che nessuno potrebbe trovare per esso il simbolo più espressivo della lucerna di un carabiniere ».

Così Antonio Gramsci sul quotidiano torinese L'Ordine nuovo nel genn. 1921. Se vogliamo rendere l'immagine più corposa, avvicinandola alla nostra sensibilità di militanti che hanno vissuto le esperienze degli anni caldi del secondo dopoguerra potremo riferirci al ben più sodo e evidente manganello del poliziotto. Ma, ovviamente, se aldilà della forma è la sostanza che conta, ciò che intendevo porre in rilievo con l'ausilio di Gramsci, in esordio di queste note, è l'essenza autoritaria e repressiva dello Stato italiano. Essa è incarnata specificamente dalla polizia: incarnazione non certo simbolica, ma reale e, anzi, fisica.

Non è solo la funzione dell'esercizio delegato della violenza, e la connessa organizzazione militare, a fare della polizia la sostanza e il simbolo dello Stato italiano. Né la consistenza numericamente rilevantissima dei corpi di polizia e la loro invadenza civile, prima ancora che politica, sono sufficienti a giustificare l'affermazione. In verità, per comprendere tutta la portata e l'intero significato del peso delle forze di polizia nel nostro paese occorre rifarsi alla storia

dell'Italia unita — che, sotto questo riguardo, è precisamente la storia della costruzione di uno **Stato poliziesco** —, da un canto; dall'altro canto, si deve badare attentamente alle relazioni intercorrenti tra la polizia, il potere politico, le altre istituzioni statali, così come esse sono state regolate da una prassi, più che codificate da una legge.

verso lo stato della strage

Ci si trova qui di fronte ad un fitto groviglio, che può essere sciolto, a livello di comprensione, soltanto a partire da una situazione precisa, vale a dire collocando le diverse istituzioni in un momento storico definito. Questo momento mi pare possa essere, emblematicamente, quello che stiamo vivendo, a partire, grosso modo, dal 1967-68; un momento cioè, in cui la fine del **mito** internazionale del pacifico sviluppo capitalistico (nato nell'immediato dopoguerra) genera nei paesi "del benessere" pesanti situazioni di crisi del potere borghese. In Italia gli studenti e gli operai — dando vita i primi ad un forte movimento che porrà le basi per l'attuale sinistra rivoluzionaria, affermando i secondi, nella spontaneità di lotte esemplari, la propria volontà e capacità d'autonomia — innescano un lungo processo, tutt'altro che concluso, di lotte sociali in cui vengono coinvolti strati sempre più estesi di popolazione. Il meccanismo di repressione — di cui, come stiamo per vedere, la polizia è il perno — scatta per l'appunto nei momenti di **crisi** dell'egemonia borghese. La repressione appare essere null'altro che la continuazione, sotto altra specie, della politica di prevenzione del delitto (ove per **delitto s'intenda qualsiasi atto, in qualsiasi forma, che si ponga contro il mondo borghese, i suoi interessi, le sue leggi, i suoi valori**), normalmente praticata dal sistema in fase di pace sociale. In effetti il sugo della repressione preventiva è l'anticipazione del disordine per ripristinare l'ordine, o meglio instaurarne uno ex novo, ponendo in condizione di non nuocere tutti coloro che, sulla base della normale attività di prevenzione poliziesca (tutto quel complesso di attività che ormai con felice neologismo vanno sotto la denominazione di "sifaritiche", dai pedinamenti alle intercettazioni telefoniche), risultino pericolosi per l'ordine pubblico. Intorno a questo concetto-cardine del potere del capitale, si stringono le file della borghesia, mentre le istituzioni, i poteri e gli apparati adibiti alla conservazione del dominio di classe entrano in azione. **La repressione tende così da meccanismo a farsi potere**: una sorta di sovrapotere che regola l'attacco antiproletario e reazionario, articolandone i momenti, coordinandone le forze, ricucendo le smagliature, riparando agli errori, pianificando gli obiettivi. Sul campo i singoli momenti repressivi si saldano, come in un gioco delle parti dove ciascun attore reciti a sogget-

to, ma secondo una trama già delineata.

Non si vuole qui dare l'impressione di un potere repressivo definitivo e onnipotente, così come è da precisare che le diversità di fondo fra le "due linee" della borghesia rimangono nette; ma una unità di fatto si realizza nei momenti in cui il proletariato e i suoi alleati e le sue avanguardie mostrano, agli occhi del padronato, di spingersi **troppo in là** nella richiesta di potere, e, più, nell'affermazione di contropotere. La sparatoria di fine d'anno davanti alla "Bussola", dopo quella di Avola, le bombe alla Fiera di Milano e i morti di Battipaglia, gli attentati ai treni nell'agosto e le prime detenzioni illegali di anarchici, il 12 dicembre '69, Pinelli e Valpreda, l'ondata repressiva dell'inverno '69-70, e poi ancora morti, ancora assalti squadristici e bombe, ancora incarcerazioni arbitrarie e vessatorie persecuzioni, in un crescendo intimidatorio e terrorista che dalla strage di stato conduce allo **stato della strage**. In questa situazione, che vede ancora aggirarsi lo spettro del comunismo e conseguentemente rinascere la santa alleanza reazionaria, si delineano con una certa chiarezza i ruoli delle componenti del potere repressivo.

il gioco delle parti

In primo luogo **le forze armate** — elemento di decisa pressione in senso conservatore sull'assetto politico-sociale del paese — pur rimanendo sullo sfondo, si tengono all'erta e danno ad intendere di essere pronte ad intervenire per ripristinare la pace della nazione turbata dall'"estremismo", mostrando, sempre più chiaramente con il passare del tempo, una vera impazienza di entrare direttamente nella dinamica della lotta di classe: non solo le velleità **golpiste** dei comandi supremi e di larghe fasce dell'ufficialato superiore, ma altresì le funzioni strutturali delle forze armate nel complesso (presidio di luoghi pubblici e di posti a interesse strategico, supporto logistico alle forze di polizia, ricambio infrastrutturale dell'intero sistema organizzativo del paese, per citare solo le principali ai fini del nostro discorso) attribuiscono loro il ruolo di riserva della repressione.

Abbandonando l'ambito fisico della repressione, ovvero il braccio armato del potere, troviamo la **magistratura**: il suo compito si riduce — e gli avvenimenti di questi anni lo testimoniano con cruda inequivocabilità — alla protezione della polizia, a dire cioè, garantire l'immunità del suo operato dai rigori della legge che la stessa polizia avrebbe il dovere di far rispettare e di rispettare, e salvaguardare ad ogni costo l'impunità dei suoi membri per quanti delitti possano compiere. La legittimazione dell'attacco antipopolare e antidemocratico, di cui la polizia è il primo strumento, assegna alla magistratura il fondamentale ruolo di copertura.

Il rapporto esistente tra magistratura e polizia si riproduce, e non per mera analogia, tra polizia e **fascisti**: complicità e connivenza ne sono le caratteristiche. Ai fascisti la polizia affida (implicitamente o esplicitamente) i compiti più pericolosi, le parti più ingrato, le azioni più impopolari: quei compiti che la polizia non potrebbe assolvere in prima persona per evidenti motivi, almeno sino a quando la vernice dello stato è "democratica". Ai fascisti tocca compiere l'atto, alla polizia raccoglierne i frutti in senso reazionario; è insomma il ruolo di detonazione.

Nella costituzione del sovrappotere adibito alla repressione concorre anche un fattore non istituzionale, o istituzionale solo in parte: i **mezzi di informazione pubblica**. Per rendersene conto basti pensare al modo in cui la grande stampa — e in tono minore la *rai-tv* — si impadronirono delle bombe di piazza Fontana e del "mostro" Valpreda per interessare e sviluppare i discorsi politici delle forze che a ciascun organo di informazione stanno dietro. La **strategia della tensione**, volta ad allontanare gli strati intermedi dal proletariato e le sue lotte, rinfocolando l'odio anticomunista, trova nella stampa borghese, nella radio e nella televisione alcuni dei suoi punti di forza principali. Il ruolo qui esplicito è quello dell'utilizzazione manipolatrice degli avvenimenti.

Ma più avanti della magistratura, più direttamente delle forze armate, più organicamente dei fascisti, più esplicitamente della stampa, agisce la **polizia**. Il suo ruolo è il ruolo d'urto nella repressione interna anti-proletaria. Il potere politico, il governo, alle cui dipendenze si trova la polizia in quanto emanazione diretta dell'esecutivo, lascia alla polizia tanto più spazio di azione, tanta più libertà di manovra, quanto più la situazione generale lo permette, e in certo senso, dal punto di vista borghese, lo richiede. Il governo — che non si può dire parte del potere repressivo, quanto piuttosto cassa di compensazione degli squilibri sussistenti fra i diversi e distinti apparati — dispone quindi della forza di polizia come di uno strumento, ma si tratta di uno strumento condizionante l'intero potere esecutivo e caratterizzante la linea politica complessiva: tanto più fortemente, quanto più le masse popolari si affacciano con urgenza alla ribalta del paese. In realtà, la storia di questi ultimi anni, la storia della repressione preventiva, mostra che l'istituzione poliziesca aspira ad un posto ben più ambizioso di quello connesso alla funzione di mero braccio armato del governo.

la filosofia dell' "ordine"

E' d'altronde un'ambizione antica. Lo Stato italiano è stato fin dal suo sorgere uno Stato di polizia, ove la dialettica tra i due basilari concetti di prevenzione e repressione è stata intesa dal **potere** di guisa che,

proprio attraverso l'uso e l'iniziativa delle forze di polizia, venisse annullata, o ridotta ai minimi termini, la possibilità di fare politica tra le masse. I compiti reali che la borghesia addossa alle forze di polizia sono **il contenimento del proletariato** nella sua avanzata sociale, **il controllo delle organizzazioni ufficiali** della classe operaia, **il fronteggiamento senza esclusione di colpi delle frange radicali** del movimento anticapitalistico, talora autentiche avanguardie rivoluzionarie. A questo punto occorre una brevissima parentesi sul significato dei concetti di **prevenzione** e di **repressione**. A livello giuridico per repressione si intende la mera remunerazione del delitto compiuto con la pena prevista dalle norme di legge, mentre la prevenzione è l'azione tesa a impedire che il delitto stesso venga consumato. In questo senso in Italia non c'è mai stata un'attività di polizia imperniata sulla repressione. **L'azione della polizia è invece sempre stata caratterizzata dalla prevenzione**, la quale in senso lato significa mettere in condizione di non nuocere i potenziali avversari della legge borghese, prima ancora che essi abbiano la possibilità di agire. Ciò ha significato storicamente la costruzione di un apparato giuridico-amministrativo fondato sul **sospetto**, vale a dire sull'arbitrio e sul sopruso, che di volta in volta, nelle fasi storiche di ascesa del proletariato, si estrinsecava in repressione. Repressione, si badi bene, intesa non già giuridicamente, bensì politicamente, cioè come attacco duro e violento contro le masse popolari e le loro avanguardie. In questo senso la repressione, lungo dall'essere il contrario della prevenzione, ne appare la conseguenza logica e necessaria, e storicamente le è succeduta tutte le volte che il potere ha giudicato eccessive le pretese delle classi dominate; mentre il ritorno alla fase preventiva è coinciso con i periodi di normalità, cioè di pace sociale, quindi di moderatismo vagamente riformistico. Così negli anni Settanta e Novanta del sec. XIX (Depretis-Nicotera e Crispi-Di Rudini alla presidenza del Consiglio e al ministero dell'Interno), quando la borghesia volle stroncare prima l'organizzazione anarchica e internazionalista, poi il moto dei Fasci siciliani, contro i quali peraltro la forza repressiva precipua fu non la polizia, ma l'esercito, il "giolittismo" costituì il primo periodo in cui le classi dominanti, abbandonata la politica dell'esclusione violenta dell'avversario, tentarono una diversa strategia, quella della cooptazione al potere in forme subordinate. Tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale il socialismo italiano è ormai troppo forte perchè lo si possa sconfiggere a fucilate. Allorchè però, con il 'biennio rosso' (1919-20), la situazione sociale del paese si fa addirittura rivoluzionaria, la violenza brutale torna ad essere il solo argomento del ceto al potere. Non basta più l'esercito (prostrato dal conflitto mondiale, e reso insicuro dalla forte propaganda anarco-socialista

fra i soldati); non sono sufficienti le due polizie esistenti (i Reali Carabinieri, nati nel 1814, e le Guardie di Pubblica Sicurezza, nate nel 1852): si crea prima una nuova efficiente organizzazione, la Guardia Regia, che dura soli quattro anni, dal '19 al '22, dimostrando di essere precisamente ciò che Gramsci denuncia già nel '20, vale a dire il « corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della classe proprietaria », poi, per prostrare definitivamente il movimento operaio e contadino si arma una polizia di parte, lo **squadrisimo fascista**.

La fase repressiva nata con la fine della grande guerra si chiude nel 1926, quando il fascismo, giunto al potere grazie anche al decisivo apporto delle forze armate e della polizia, si consolida in regime: nel '26 Mussolini assume il dicastero dell'Interno per non più abbandonarlo, mentre si instaurano i tribunali speciali e nasce il Testo Unico di PS. Da quel momento fino al suo crollo ignominioso nel '43, il fascismo cristallizza lo stato poliziesco nato con l'unità d'Italia in un regime nel quale prevenzione e repressione si assommano in un qualcosa che può essere chiamato oppressione. La dialettica tra attacco e difesa, tra cooptazione ed esclusione viene meno: domina una **violenza uniforme e generalizzata** che non ha margini di alcun genere, dal momento che gli avversari sono stati eliminati dalla scena politica: compito della polizia è tenere in vita un'atmosfera in cui non si ricrei spazio per le opposizioni. La stessa polizia viene coinvolta nel regno del sospetto che è la vera espressione del regime mussoliniano: i corpi polizieschi si dilatano, si moltiplicano, si spiano fra loro. Accanto alla Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale — organismo tanto enorme quanto farraginoso e inconcludente — nasce l'OVRA, potente organizzazione di polizia politica, la « pupilla del duce », secondo la felice definizione di E. Rossi.

Il regime poliziesco non venne smantellato che in parte alla caduta del fascismo. Il nuovo Stato repubblicano mantenne infatti molti istituti tipicamente fascisti; la polizia conservò leggi, capi e metodi del ventennio. La cosiddetta ricostruzione delle forze di polizia effettuata nell'immediato dopoguerra non significò altro che l'adeguamento strategico-organizzativo e politico-ideologico al nuovo difficile momento che il potere della borghesia si accingeva ad affrontare. L'epurazione dei numerosi partigiani infiltratisi nei corpi di polizia, a diversi livelli, e l'istituzione della "Celere" (da un giornalista inglese che ebbe modo di seguire da vicino la preparazione e l'addestramento, definita « la più potente organizzazione di polizia esistente sulla terra ») ad opera di M. Scelba (« l'uomo giusto al posto giusto » come ebbe a dire Lelio Basso) ne sono i dati più significativi. Tra il 1947 e il 1950 la polizia italiana guidata dal cattolico Scelba lascia sul terreno — nelle piazze del Nord, nei campi del Sud

— ben 60 morti. Perciò nel '51 Scelba può lasciare il **ministero di polizia**: ormai la fase dura della repressione è passata, una fase adeguata alle esigenze del capitale, alla ricostruzione del ciclo economico, e alla conseguente necessità di scoraggiare la classe operaia e di dissuadere il PCI. Il seguito degli anni Cinquanta sarà più "morbido": alla **ricostruzione** tiene dietro l'accumulazione, e la DC comincia a "guardare a sinistra". Così come morbidi vogliono essere anche gli anni Sessanta, gli anni del riformismo al potere (per così dire). Il luglio tambroniano del 1960 (12 morti per mano della polizia in pochi giorni di scontri in tutta Italia) è l'ultimo rigurgito della linea dura. Ma a dimostrare che dietro la **carota** offerta al proletario con la mano sinistra, la mano destra della borghesia stringe il **bastone**, è proprio Scelba che tiene a battesimo il centro-sinistra, ricoprendo per l'ultima volta nel '62 la carica di ministro dell'Interno; in questo stesso anno ancora due morti proletari sulle piazze — per non parlare dei fatti di Piazza Statuto a Torino —, che sono illuminanti per capire il ruolo della polizia, strumento armato nelle mani delle classi padronali. Poi il fulgore del riformismo: la polizia si riconverte alla prevenzione, dedicandosi all'incetta di informazioni riservate, alla costituzione di voluminosi schedari, alla **strategia del controllo**. Le armi da fuoco taceranno fino al 1968, allorché il sogno della borghesia di avere definitivamente addormentate le masse popolari si infrange miseramente contro le ondate della contestazione operaia e studentesca.

le attività di polizia

Se la distinzione tra attività preventiva e attività repressiva è di tipo politico, la **distinzione funzionale** rinvia ad una tripartizione: polizia politica, giudiziaria (o civile) e amministrativa. La prima è incaricata del compito fondamentale, il mantenimento dell'"ordine" pubblico; la seconda sorveglia sulla "sicurezza" dei cittadini; la terza si occupa dei provvedimenti che non abbiano a che vedere con i primi due settori (autorizzazioni, licenze, visti...). L'ordine pubblico è di gran lunga il fine principale dell'attività di polizia; ma anche gli altri due compiti, pur secondari, hanno a ben vedere squisita rilevanza **politica**.

L'attività amministrativa cela, dietro un inconcludente castello burocratico, un intollerabile violazione della sfera della libertà individuale e una capillare organizzazione del controllo e della discriminazione. Si pensi, infatti, che in Italia è necessaria un'autorizzazione dell'autorità di polizia per un'infinità di attività (che vanno dalle industrie d'armi ai pubblici esercizi, dalle tipografie alle fiere): il rilascio e la revoca dell'autorizzazione sono generalmente subordinate a condizioni di legge talmente vaghe che la polizia finisce per avere un **potere discrezionale** pressoché assoluto, del quale essa si serve almeno a fini di **ricatto**.

La polizia giudiziaria è un problema tipicamente italiano: essa esiste come **attività** ma non come corpo, benchè la Costituzione ne preveda l'esistenza, alle esclusive dipendenze della magistratura. In Italia tutti i poliziotti, e più in generale tutti coloro che indossano una divisa, sono considerati agenti di polizia giudiziaria, fatta esclusione per le alte cariche (questori e vicequestori, generali). Il poliziotto dunque, in quanto agente di polizia giudiziaria, dipende dall'autorità giudiziaria, ma in quanto agente di pubblica sicurezza (altra qualifica che spetta a chiunque indossi un'uniforme), dipende dai suoi diretti superiori: si ingenera in tal modo un **conflitto**, che viene risolto automaticamente a favore dell'autorità amministrativa (la polizia), e a detrimento della stessa serietà delle indagini di polizia giudiziaria.

Infine la polizia politica, o di sicurezza: il suo campo di intervento è l'ordine pubblico, le sue forze sono tutte forze armate di polizia. L'ordine pubblico, sulla scorta dell'analisi storica dell'ieri e di quella politica dell'oggi, risulta essere contemporaneamente fine e mezzo. **Fine**, in quanto è coronamento e fondamento dell'intera organizzazione poliziesca; **mezzo**, in quanto significa riduzione all'impotenza delle forze d'opposizione, per un fine sottinteso ma superiore: la produttività. In effetti, come il duce del fascismo ebbe a sottolineare in una sua ormai famosa circolare ai prefetti del regno, la tutela dell'ordine pubblico non deve essere intesa in maniera semplicemente negativa: l'ordine pubblico deve intendersi **positivamente**, deve essere visto come essenza stessa del regime: « l'ordine pubblico tutelato e garantito », è Mussolini che parla, « significa il calmo, proficuo svolgimento di tutta l'attività della nazione »; vale a dire l'ordinato funzionamento delle strutture gerarchiche, l'ordinato andamento della "convivenza sociale", l'ordinato svolgimento della vita politica, e, soprattutto, l'ordinato sviluppo della produzione capitalistica. **La polizia di sicurezza** — la polizia per antonomasia — è perciò l'**organismo delegato** al controllo del funzionamento della macchina produttiva, e quindi, **alla salvaguardia del meccanismo del profitto capitalistico**.

La tendenza della polizia italiana alla dilatazione delle proprie competenze al di fuori di quella che dovrebbe essere la sua attività giuridicamente istituzionalizzata, trova conferma nel **ministero di polizia**, il ministero dell'interno. Esso si occupa, oltre che della pubblica sicurezza, del controllo sulle amministrazioni locali e sulle istituzioni di assistenza e beneficenza, degli archivi di Stato, dei rapporti con la chiesa cattolica e gli altri culti, della pubblica assistenza, dei servizi antincendi e della protezione civile... Esso è la centrale n. 1 del potere poliziesco, burocratico, clericale, i cui primi detentori sono i **prefetti**, rappresentanti periferici del ministero, capi della polizia in sede provinciale, i quali, pur non essendo pre-

visto dalla Costituzione e pure essendo resi anacronistici dall'ordinamento regionale, continuano non solo ad esistere, ma esercitano un potere largamente superiore a quello di tutti gli amministratori locali, e se ne valgono senza risparmio.

dalla rivalità alla collaborazione

A questo punto ci tocca esaminare un po' più da vicino le forze di polizia italiane. Per brevità dobbiamo tralasciare i corpi di polizia privata (istituti di vigilanza e di investigazione, guardie particolari aziendali), i corpi di polizia locale (guardie provinciali e comunali), i corpi di soccorso (vigili del fuoco, guardie forestali) e i corpi secondari di polizia (guardia di finanza e agenti di custodia). Ci limitiamo cioè ai corpi primari di polizia, la PS e i CC, forti entrambi di 80-90 mila uomini. La generalizzazione delle competenze, tipica di tutti i corpi di polizia, diventa confusione dei compiti nel caso delle due organizzazioni principali, il corpo delle guardie di pubblica sicurezza e l'arma dei carabinieri. La prima dipende dal ministero dell'Interno, la seconda fa capo in parte allo stesso ministero, in parte a quello della Difesa, e per alcuni servizi al ministero di Grazia e Giustizia.

La differenza di struttura tra i due corpi consiste in questo: mentre la PS è divisa in forze territoriali, mobili e speciali, i CC sono organizzati come un vero esercito, anzi costituiscono una sorta di **Stato nello Stato**, compatto e omogeneo, capillarmente diffuso e insieme centralizzato fortemente. Al di sopra delle guardie di PS e dei CC si trovano duemila funzionari civili di pubblica sicurezza, da commissario a questore, che dirigono l'intero meccanismo di polizia, essendo gli arbitri assoluti del settore chiave, l'ordine pubblico.

La confusione delle competenze tra PS e CC, innestatesi sul tronco di una **storica rivalità**, ha portato e porta quotidianamente a episodi di contrasto fra le due massime polizie nazionali, che assai spesso ha varcato i limiti del grottesco. Aldilà della rivalità, esistono invero significative differenze tra le due polizie, essendo la PS più "aperta" a recepire i fermenti della vita politica e sociale del paese, mentre i CC sono un corpo assai più rigido, più chiuso, più militare (una "arma" appunto). E' significativo, ad es., che tutti gli episodi di insubordinazione e di ribellione, di cui si sia avuta notizia all'esterno delle caserme, siano avvenuti in seno alla PS. Ma non si può certo parlare di contrapposizione, benché in due crisi politiche passate alla storia, il luglio '60 e il luglio '64, poliziotti e carabinieri si siano schierati potenzialmente gli uni contro gli altri, nel '60 fungendo i carabinieri da forza "legalitaria" e "costituzionalista", mentre la PS era la forza "golpista"; nel '64, le posizioni erano capovolte, e i carabinieri avrebbero dovuto essere gli attori di un colpo di Stato di cui la PS sembra non fosse

neppure al corrente. **Ma i metodi d'azione e il ruolo politico esplicito, coincidono perfettamente:** sarebbe ben ingenua l'illusione — che pure alcuni democratici coltivano — che la garanzia di salvaguardia della cosiddetta legalità repubblicana e democratica sia fornita dal contrasto fra le due polizie principali. Non v'è dubbio che in caso di necessità esse saprebbero trovare un accordo che, per quanto non perfetto, riuscirebbe comunque funzionale agli obiettivi prefissati.

quando la "legge" diventa arbitrio

Nel 1957 F. Tambroni, ministro dell'Interno, dichiarò che «nessuna legislazione di polizia in Europa è migliore di quella italiana»; conoscendo l'uomo non gli possiamo dare torto. Indubbiamente la legislazione che regola l'operato della polizia italiana — risalente agli anni 1859-65, riveduta nel 1888-89, quindi sotto il fascismo nel 1926 e nel 1931 — è, in un'ottica assolutistico-autoritaria, la migliore delle possibili.

Le sue principali caratteristiche sono a) la **generalità**, vale a dire l'ampiezza quantitativa del potere concesso alle forze di polizia; b) la **discrezionalità**, l'estensione qualitativa di tali poteri; c) la **politicità**, cioè il suo significato di classe; d) l'**impunità**, ovvero l'assoluta arbitrarietà della polizia di violare la legge stessa senza subirne conseguenze. Il senso del rapporto esistente tra legge e polizia è, sulla base delle caratteristiche accennate, questo: **alla polizia spetta il compito di vanificare quei diritti che il sistema giuridico concede, teoricamente, al cittadino, in particolare all'oppositore politico, al deviante dalla norma.** Che non si tratti di un semplice problema di retaggio fascista, è dimostrato dal disegno di legge che nel 1966 la maggioranza governativa di centro-sinistra portò in parlamento al fine di "modificare" il Testo Unico delle leggi di PS: osceno disegno legislativo, che lungi dal riformare la legge fascista, la perfezionava adeguandola ai tempi. Del rapporto fra poliziotti e magistrati si è già detto: vi è una naturale solidarietà che diviene complicità nei momenti cruciali. Oggi come ieri, l'Italia è il paese in cui entrare in sede di polizia può rappresentare un'esperienza assai dolorosa, talora l'ultima. Il caso **FREZZI** (1897) il caso **MUREDDU** (1964), il caso **PINELLI** (1969), il caso **SERANTINI** (1972) costituiscono solo alcuni esempi emblematici di un metodo fatto di brutalità e di anti-democrazia, rimasto tale durante gli anni, i regimi, le epoche storiche, anche grazie al colpevole ruolo esplicito dall'ordine giudiziario. Basti pensare ai **136 proletari** (per non contare le molte migliaia di feriti, taluni gravissimi) **uccisi** dalle forze italiane dell'"ordine" nel corso di manifestazioni politiche e sindacali dalla proclamazione della repubblica ad oggi: non uno di essi ha avuto giustizia. Mai, sin qui, un poliziotto è finito in prigione per aver ammazzato o ferito un contadino, un operaio, un disoccupato, uno studen-

te (1). Non tutte le vite sono sacre al nostro paese.

La brutalità e l'abuso del potere praticati all'interno della polizia sono così **professionali**, che nessuno, in generale, ne è al sicuro. Soltanto i padroni, ovvero la ristretta cerchia dei possessori dei mezzi produttivi, ne sono automaticamente al di fuori, in quanto al di sopra della possibilità di subire la violenza e il sopruso della polizia. Certo, non tutti i cittadini sono uguali; anzi i proletari non sono che cittadini di 2° categoria; ma anche nell'ambito dei cittadini di 1° classe — i borghesi —, la polizia non perde occasione per far sentire che essa, più che difendere la legge, fa la legge, è la legge. Nella diffidenza reciproca esistente fra poliziotti e cittadini, va colto il riflesso di una contrapposizione di classe. Il borghese, che in teoria è chi usa dei servizi resi dal poliziotto che deve proteggerlo dal possibile attacco delle classi sottmesse, prova uno spontaneo disprezzo per il **sottoproletario-poliziotto** suo "servo"; questi, dal canto suo, ha indubbiamente sentimenti di odio e di rancore storici verso il suo "padrone borghese", e, quando può, si sfoga a livello individuale: una **denuncia**, una **manganelata**, una **testimonianza**, un **fermo** sono facilissimi per un qualsiasi semplice poliziotto. Esistono poi categorie particolari di cittadini, come gli hippies e le prostitute, verso cui il sopruso poliziesco è particolarmente accanito e costante, trattandosi di emarginati dalla società, privi ancor più degli altri di difesa.

il nemico principale: il "sovversivo"

Ma la polizia italiana è univoca nei suoi metodi, quali che siano i suoi nemici di turno. Per esplicita ammissione di più d'uno tra i suoi esponenti, anche ad alto livello, la polizia italiana nella sua azione contro la criminalità usa metodi assai rozzi e spesso brutali, che vanno dall'impiego dei **confidenti** e di **agenti provocatori**, alle **retate** generiche ed indiscriminate, all'uso di **mezzi di coazione fisica** (la tortura).

Del resto, se si guarda alla percentuale dei bilanci riservata ai settori specifici della polizia giudiziaria e scientifica (12%) e alla percentuale degli organici a questo scopo riservata (10%), non si fatica certo a constatare che la polizia italiana non può non trovarsi di fronte a difficoltà tecniche-organizzative nella lotta alla "delinquenza", difficoltà che essa cerca di risolvere con spirito d'improvvisazione basato sulla consapevolezza che il "delinquente" è tale non per ragioni dipendenti dallo sviluppo sociale, ma per scelta personale: un "cattivo" che va trattato come tale, senza indulgenze.

Non è un caso che sia diventato ormai uno slogan quello secondo cui la polizia italiana è tanto inetta verso la delinquenza, quanto efficace contro la "sovversione". Ciò perchè il **nemico-proletario** fa evidentemente più paura alla borghesia ed al suo esercito repressivo quando, invece di dare una risposta indi-

vidualista ed erronea allo sfruttamento e all'ingiustizia (diventando "delinquente"), si organizza e prepara una risposta corretta, di massa, al capitalismo (diventando "sovversivo"). In questo senso i "sovversivi" sono nemici peggiori dei "delinquenti" e sono perseguiti più duramente, anche se, in considerazione del fatto che spesso essi (i "sovversivi") sono di estrazione sociale borghese, non sempre possono essere trattati in spregio ad ogni garanzia legale. Ma sono solamente i "sovversivi" di sinistra che preoccupano le forze dell'ordine, le quali anzi non solo si rivelano buone amiche dei "sovversivi" di destra, ma anzi, sempre più chiaramente, ne sono le alleate nella lotta alla sinistra, vecchia e nuova. Ciò — dal momento che per "sovversivo" deve essere inteso chiunque, con qualsivoglia motivazione ideologica, intenda rovesciare gli ordinamenti politici vigenti — evidentemente smaschera l'imparzialità pretesa dell'istituzione di polizia, e rivela esplicitamente quale sia il posto da essa ricoperto nell'ambito politico nazionale, e quale il ruolo da essa svolto.

Al fondo della scala dei nemici della polizia troviamo i banditi di Sardegna. Ciò per due ragioni: la prima è quella storica, per cui l'isola sarda è sempre stata una terra di conquista per sempre nuovi padroni stranieri; la seconda è quella politica, legata alla coloritura di **rivolta antistatale** che il banditismo sardo ha. Ne consegue che la polizia italiana in Sardegna si comporta come una vera e propria forza di occupazione militare straniera, considerando l'isola una sorta di colonia (d'altronde è questo il posto che il capitalismo italiano assegna all'isola).

E allora, se già in generale la polizia si occupa di limitare o vanificare le garanzie legali concesse al cittadino italiano, in Sardegna il margine della garanzia è inesistente; la sola fonte del diritto è la forza, il mitra del poliziotto, la divisa del carabiniere. Se in Italia, per un uomo che abbia la divisa, uccidere un civile è un'impresa a buon mercato, in Sardegna (in Barbagia, soprattutto) è un vero gioco da ragazzi.

la contraddizione di classe del poliziotto

Sebbene non esistano inchieste che accertino il tenore del giudizio che il cittadino dà alla polizia, è fuor di dubbio che essa è assai malvista. Le è indispensabile perciò una **macchina propagandistica** che spieghi al pubblico che la polizia è necessaria, che è al servizio di tutti, che è imparziale e democratica. Una sezione dell'apparato pubblicitario poliziesco è indirizzata a quel tipo di pubblico fra cui si sa di poter trovare credito: la propaganda per gli arruolamenti si avvale di slogan ineffabili quali: « La polizia offre ai giovani un avvenire » - « Un'uniforme di prestigio » - « Una carriera appassionante al servizio dei cittadini », e così via. I pochissimi dati disponibili non lasciano margini di dubbio sulla provenienza geografica

e sociale dei membri delle forze di polizia: l'80% proviene dal centro-sud, il 20% dal centro-nord. Per quel che concerne la classe, le sfere medio-superiori dell'istituzione sono occupate tradizionalmente dalla piccola borghesia parassitaria del Mezzogiorno, mentre la 'bassa forza' è lo **sfiatatoio inevitabile della disoccupazione proletaria e della miseria contadina** delle aree depresse (leggi: meridionali, in primissimo luogo).

I requisiti per entrare nella polizia sono essenzialmente politici: la prima grossa selezione dei candidati avviene sulla barriera della provata fede degli aspiranti poliziotti, nonché dei loro famigliari ed amici.

In ciò l'istituzione non trova particolari difficoltà, dato che c'è sempre un grosso scarto fra domande presentate e domande accolte.

Per il resto, l'istruzione del poliziotto italiano è sommaria dal punto di vista tecnico-professionale: dopo 6 o 12 mesi egli viene già impiegato. D'altronde, per quel che riguarda i cosiddetti "delinquenti" si procede a furia di « confidenti e mazzate » (come si espresse una volta, imprudentemente, un alto funzionario di PS); mentre per quel che concerne i cosiddetti sovversivi, l'essenziale è sapere distinguere i 'neri' (che sono amici) dai 'rossi' (che sono nemici); e sapere usare di conseguenza, manganello, pistola e fucile.

Le condizioni di vita e di lavoro del poliziotto è di pesante oppressione: è praticamente sempre in servizio, guadagna poco e subisce i rigori della disciplina militare. Si spiegano, sulla base dell'insoddisfazione nata da questa situazione, le rivolte succedutesi qua e là, a partire, guarda caso, dall'anno 1968. Teatro di questi episodi sono state per lo più le grandi città, là dove la contestazione studentesca e operaia — essendo più forte e continua — ha messo a più dura prova gli agenti di polizia, anche sul piano della **contraddizione di classe** da essi vissuta. Fare leva su questi episodi sono state per lo più le grandi città, debbono addossarsi, respingendo sia la linea perdente e rinunciataria che fa del 'sindacato di polizia' la panacea, sia quella miope e infantile che vede nel poliziotto solo un avversario da battere.

(1) Nel marzo del '74, il tribunale di Milano condanna un capitano della 'Celere' e un agente di PS per 'omicidio colposo' rispettivamente a quattro e a due mesi di reclusione, con la 'condizionale'. Sono riconosciuti colpevoli dell'uccisione di Giuseppe Tavocchio, pensionato milanese, assassinato da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo l'11 marzo 1972. Questa sentenza — se pur mite — costituisce ancora l'eccezione, non la regola.

**VITTIME DEGLI SCONTRI TRA POLIZIA
E POPOLAZIONE:
Giugno 1946-1970**

ANNO	AGENTI UCCISI	MANIFESTANTI UCCISI
1946	4	16
1947	2	17
1948	5	28
1949	—	15
1950	—	17
1951	—	3
1952	—	1
1954	—	5
1956	—	6
1957	—	3
1959	—	1
1960	1	11
1961	—	1
1968	—	3
1969	1	3
1970	—	1
	—	—
	13	133

N.B. - L'elenco è sicuramente incompleto per quel che riguarda i manifestanti: molti, infatti, nelle cronache dei fatti pubblicate nei giorni immediatamente seguenti, sono definiti come 'feriti gravissimi', ma raramente si riesce ad accertare se siano sopravvissuti o meno. I proletari feriti, in un totale approssimativo, nel periodo in questione, sono circa 10.000.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Annate della RIVISTA DI POLIZIA.
- Ministero dell'Interno, MANUALE DI ISTRUZIONE MILITARE E PROFESSIONALE PER ALLIEVI GUARDIE E GUARDIE DI P.S. - Palombi, Roma 1965.
- Ministero dell'Interno, MANUALE PRATICO DI CONSULTAZIONE PER LE GUARDIE DI P.S. - Roma '66.
- P. Barile a cura di, LA PUBBLICA SICUREZZA - Neri Pozza, Vicenza 1967.
- M. Mininni, CODICE DI POLIZIA - Cedam, Padova 1967.
- C. Galante Garrone, IL CODICE DI PUBBLICA SICUREZZA - Ilte, Torino 1952.
- G. Bellavita, IL PAESE DELLE CINQUE POLIZIE - Comunità, Milano 1962.
- LA RICOSTRUZIONE DELLE FORZE DI POLIZIA NEL DOPOGUERRA - in Documenti di Vita Italiana '52.
- Gianquinto, IL PROGETTO LEGGE DI P.S. E LE PROPOSTE DELL'OPPOSIZIONE - Libreria Feltrinelli, Milano 1967.
- P. Secchia, COLPO DI STATO E LEGGE DI P.S. - Libreria Feltrinelli, Milano 1967.
- E. Rossi, LA PUPILLA DEL DUCE: L'OVRA - Guanda, Parma 1956.
- A. Palumbo, LA CELERE COME LA VEDONO GLI INGLESI - « l'Unità » 7-1-1950.
- G. Girotti, LA RIVALITA' STORICA TRA LE FORZE DELL'ORDINE - in « I Problemi di Ulisse » n. 64 1969.
- S. Bertocci, INDAGINE SULL'ARMA DEI CARABINIERI - in « Il Ponte » n. 6 1960.
- AA.VV., LA STRAGE DI STATO - Samonà e Savelli, Roma 1970.
- Ricci-Salerno, IL CARCERE IN ITALIA - Einaudi, Torino 1971.
- A. Coletti, ANARCHICI E QUESTORI - Marsilio, Padova 1971.
- C. De Simone, STRUTTURE INVESTIGATIVE E SCANDALI NELLA POLIZIA ITALIANA - in « Critica marxista » n. 3 1969.
- D. Tarantini, L'ORDINE MANIPOLATO - De Donato, Bari 1970.
- Badini-D'Orsi, INDAGINE SU UN'ISTITUZIONE AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO - in « Resistenza » nn. 3 - 4 - 6 - 8, 1970.
- M. Scialoja, IL POLIZIOTTO - in « L'espresso-colore » n. 48, 1970.
- G. Cabitza, SARDEGNA: RIVOLTA CONTRO LA COLONIZZAZIONE - Libreria Feltrinelli, Milano 1968.

AVVERTENZA: i titoli, le sottolineature, i documenti, la bibliografia sono della
redazione del CIRCOLO OTTOBRE di Mantova.

Tipo-Lito • LA RAPIDA • Mantova • Tel. 23.262

